

GUIDO GARUFI

*Remo Pagnanelli*

Remo Pagnanelli nasce a Macerata nel 1955 e muore nel 1987, decidendo di togliersi la vita. In lui i registri e la competenza critica, sia da un punto di vista strettamente stilistico che in quello analitico (numerosi, intensi e, in alcuni casi esemplari, sono i suoi saggi sulla poesia del Novecento, con particolare riferimento ai “suoi” due poeti: Vittorio Sereni e Franco Fortini) in qualche modo si intersecano con la sua “attività creatrice” e con il desiderio “autentico” di trovare nei versi la resa di quanto la lingua dell’Es detta per necessità e imperiosamente “dice” di scrivere. C’è in lui la perfetta consapevolezza o la coscienza (che non sfuggirà al lettore puntuale della sua opera complessiva) di affidare da un lato alla Letteratura un ruolo non mercificato (diciamo antagonista) dall’altro lo scacco e l’ulteriore riflessione della inadeguatezza dello strumento per una sua “inefficacia” quasi costituzionale, vittima del Sistema “erotico” del Potere (al quale pure Pagnanelli aveva dedicato pagine di eccezionale valore) che metabolizza persino la Parola e la adegua al rango o della inespressività o della neutralità. Così la sua vita, attiva nella direzione concreta del “fare” letterario nelle Marche e in Italia (insieme a Garufi aveva fondato la rivista “Verso”, e partecipato a convegni, promosso summit e letture) può anch’essa leggersi come disperato e forte tentativo di resistenza e di testimonianza *tamquam liber* altrettanto suggestivo e, forse, simmetricamente vitale: un ossimoro che pure dovrà essere “studiato” nelle avventure esegetiche che tengano non solo un conto “idealistico” del testo.

L’esordio (1981) con la plaquette *Dopo* denuncia direttamente una poetica dimissionaria, ma ancora in parte collegata da una volontà discorsiva - sia pure con una donna-schermo - capace di stabilizzare la stessa struttura formale entro canoni ben distinguibili e ancora “tradizionali” (si veda in particolare una parentela più che con il tardo Montale con una movimentazione ritmica e metrica che può rimandare al Sereni degli *Strumenti umani*, persino nell’uso delle parentesi e nei versi allungatissimi). Si diceva di una “stabilità” che ci sembra anche tematica (monotematica) incentrata nella versione stilnovistica dell’abbandono e dell’assenza virata sul tema del sogno-sonno e della morte (elemento che ritornerà, diversamente, più tardi) e su una quasi elegiaca e un po’ melanconica percezione della Natura: il mare e l’acqua che saranno protagonisti altrove di ben altre avventure “umide”. Tuttavia proprio questo esordio (e si vedano, a riprova, gli *Epigrammi dell’inconsistenza* del 1992, stampato e curato da Eugenio De Signoribus che raccoglie testi anteriori alla prima prova) contiene tutti gli elementi del libro unico che con passaggi significativi Pagnanelli ha scritto: *Musica da viaggio* (1984), *Atelier d’inverno* (1985), *Preparativi per la villeggiatura*, uscito nel 1988, ma raccolto e selezionato dall’autore nel 1987.

Libro di “sintesi”, *Dopo*, che racchiude i semi di un “albero” composito e “difficile”, persino per certe stratificazioni allegoriche e iperletterarie dei testi successivi: anzitutto una sorta di monotonalismo, la “descrizione” del corpo e della sua lacerante avventura, l’elegia funebre, l’apparizione numinosa di un qualche Dio o di altre divinità, il “sonno-sogno”, l’acqua nella sua ambigua isotopia, il freddo di una “deriva gelata”, l’al di là o “zona” da esplorare, i fiori e l’albero di un giardino avvistato come “cronometro”, la spiaggia, la sereniana spiaggia.

La composizione che si avvale di questa che diverrà una sorta di privatissima mitografia si sviluppa in una serie di domande, di autoriflessioni, di non risposte o anche di risposte retoriche, quanto le domande che l’autore rivolge al suo fantasma: “Non si tratta di una sconfitta collettiva. / È la mia solamente.” (*Biglietto per finire* da *Dopo*) e si accanisce fino a trovare e scontrarsi con il suo stesso lavoro, necessario ma “insanguinato” come dirà altrove: “In questo modo va completando il / mio coccodrillo ed io lo lascio fare, / sperando nella beffa di un’atomica / che spazzi la biblioteca.” (*Quasi un consuntivo* da *Dopo*). Con *Musica da viaggio* e *Atelier d’inverno* che in parte la riprende, il “serenismo” si accentua o meglio si dispone sul versante della prensione lussureggiante della natura e la cadenza diventa ancora più suggestiva nella concentrazione dialogica: “Non ne hai che una vaga idea / Mentre la scalci via nel sonno, / Come di una capigliatura che riesplode / non più di un simulacro incandescente” (*Un sogno* da *Atelier d’inverno*). Qui, per metà libro, Pagnanelli “prova” a registrare i simboli dell’incursione del “suo” sonno con l’attivazione della metafora ossessiva dell’acqua che si ingigantisce fino a formare una “interna” fluvialità; lo compendia un registro psicoanalitico, per certi versi eccedente, ma finalizzato a recuperare il senso dello “scorrere” con un dettaglio minuto e dovizioso, somatico e “materiale” che va dai fiumi all’orina fino allo sperma, come rivela Gramigna in prefazione: “presso una labbratura amniotica rifinita da una palpebra semiaperta / nel buio neutrale dentro cui risplende la coda di un lussureggiante / autunno appena bagnato,” (*Presso una labbratura* da *Atelier d’inverno*). Con *Preparativi per la villeggiatura*, dedicato all’amico Giampiero Neri, la forma “analitica” rientra e si attiva una prosa quasi referenziale, sull’onda della sottrazione degli orpelli retorici (e dei giochi strofici presenti solamente in alcune composizioni). “Una filosofica e amara bellezza si riflette in questi versi” - scrive Neri - e a questa si aggiunga una tendenza neppure nascosta alla “ripresa” della poesia degli esordi grazie alla costruzione di una voce che sembra offuscata (o irrigidita o bloccata) dall’armamentario “culturale” di *Atelier*.

Così sembra addirittura un libro “appagato” e nel quale il conflitto si

risolve (almeno nello stile che richiama più volte il padre e le paternità "letterarie"). Non tanto un consuntivo o un congedo da tempo annunciato, anzi un argine al caos, una ricomposizione dentro la quale la "deriva" può comprendersi e "l'inverno" con la sua rigidità "sopportarsi" e la Melanconia (poetica) non cedere alla sua faccia depressiva. In qualche modo un dipinto che inquadri un paesaggio marino per la villeggiatura, per quella "euforia della vacanza" nel quale persino la musicalità (ancora di Sereni, soprattutto nei tentativi "acuti" di carattere innografico, cfr. *Inno*) assume un corpo più omogeneo e definito (è nota, in Pagnanelli, la funzione e la "centralità" del suono e la sua abilissima articolazione).

Le figure dell'attraversamento e dell'oltranza, la preparazione del viaggio, includono un massiccio richiamo agli "elementi" della natura, al paesaggio ormai "sacro" (non si è molto in accordo con questa definizione, nel nostro caso, quanto più vicini a sostenere la tesi di una religiosità rimossa e rivalutata "grazie" alla poesia che, in ultima istanza, recupera persino *la* "entità" metafisica e non *le* entità metafisiche). Il senso di Dio, prima dell'attraversamento (e i testi teorici che Pagnanelli stava leggendo in quel periodo e ai quali si era fortemente avvicinato fanno pensare ad una forma di "civile" religiosità e a un desiderio "liberatorio" simile a quello, sublimato, dei mistici) è un conduttore e la poesia ne diventa l'implicita e disarmante voce, parzialmente funzionale ad accoglierne l'impatto, del tutto finalizzata a registrarne una possibile immagine dapprima riflessa nei caratteri intermedi della natura e della lingua stessa del "poetare", visto (come l'autore ha detto ininterrottamente in interviste) come *martirio*, testimonianza forte e inquieta, ma consapevole della direzione del suo "necessario" lavoro: "i giardini che sperimentano per primi / il silenzio del tramonto / alzano dalle rose un vento di lamento // tutto ciò che è inanimato / geme sotto l'oblique luci // nel mare allora andando in un'oscurità maggiore / sogna l'alito di Dio e vedine la chiarezza che salva" (*I giardini che sperimentano per primi* da *Preparativi per la villeggiatura*).

**In *La poesia delle Marche. Il Novecento*, a cura di Guido Garufi, il lavoro editoriale, Ancona 1998, pp. 70-72**